

Grasso: "La Cupola totalmente distrutta. Lo Piccolo non è riuscito a essere leader"

PALERMO. Era il capo di una Cosa Nostra in fase di profonda trasformazione, di una mafia che non ha più un vertice unitario. Ma Salvatore Lo Piccolo, dice il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, cercava di diventarlo ma non era ancora il capo assoluto: un po' perché non ne aveva lo spessore e poi perché la leadership, dopo Provenzano, si conquista sul campo. «Ormai - dice Grasso - la stessa Cupola non c'è più». **Però naturalmente la mafia non è finita. E l'impressione è che, all'interno di Cosa Nostra, il livello "qualitativo" (naturalmente in senso deteriore, criminale) si stia abbassando sempre di più.**

«Certo, ci sono differenze abissali tra gli agricoltori di una volta, i viddani, e coloro che vestono capi di abbigliamento firmati. Dal maxiprocesso in poi, dopo gli arresti, i capi dei vari mandamenti non hanno trovato sostituti all'altezza della situazione. I quadri dirigenziali cioè si sono deteriorati sempre di più, fino ad arrivare a Lo Piccolo. In questo quadro ha fatto eccezione Totò Riina, che ha saputo dominare e tenere insieme l'organizzazione, anche con il terrore e le stragi, e Provenzano, che gli ha fatto da contraltare con la sua politica da "principe illuminato", che non fa scruscio».

La violenza si è rivelata un boomerang, per la mafia, tanto che con "Binu" sono nati altri organismi di vertice. Meno pletorici, più agili.

«L'ultimo bigliettino di Bernardo Provenzano ad Antonino Rotolo era illuminante: dovendo decidere una questione di natura costituzionale per la mafia, come il rientro dagli Stati Uniti degli "scappati", l'anziano capomafia aveva detto, in sostanza, che quella decisione toccava a loro due e a Lo Piccolo, cioè agli ultimi capi rimasti della vecchia "Commissione". Ora sono tutti e tre in carcere: la Cupola non esiste più, è azzerata, distrutta».

Il giocattolo però c'è sempre. Difficile che lo lascino senza giocatori.

«E a questo punto occorre riflettere. Dal carcere, con tutta la buona volontà, i capi potrebbero riuscire a dare direttive ai singoli. Ma pur con tutti i buchi del 41 bis, è difficile pensare che possano arrivare direttive unitarie, strategiche».

Verrà meno così la caratteristica che rende la mafia palermitana unica: il verticismo, l'essere appunto un'organizzazione con una linea comune. Tutto ciò quali vantaggi e quali rischi comporta?

«Esiste il rischio che l'assestamento venga realizzato con le armi. Va pure ricordato però che lo stesso Salvatore Lo Piccolo non aveva grande carisma, ma cercava di diventare un capo assoluto: dopo avere conquistato il centro della città di Palermo, grazie soprattutto agli arresti dei suoi nemici, puntava a rendersi "popolare", in Cosa Nostra, ma che al tempo stesso richiedeva un aumento di introiti e dunque un'esagerata pressione del pizzo: così si spiegano fatti come l'incendio Guajana».

E ora, senza i Lo Piccolo in circolazione, cambia molto, per chi paga.

«Certo. Adesso gli imprenditori possono alzare la testa, denunciare e collaborare con le forze dell'ordine».

Un'organizzazione acefala è però ancora più pericolosa.

E sarà così finché non troverà qualcuno che possa aggregarla. Lo Piccolo non c'era riuscito e il suo arresto potrebbe essere un "favore" involontario a coloro che aspirano a succedergli».

Gianni Nicchi o Matteo Messina Denaro? È credibile che il boss trapanese si possa ingerire su Palermo?

«Messina Denaro è di grande livello, ma vale anche il principio provinciale: a Palermo comandano i palermitani. Nicchi, certo, è giovane, ma ben considerato nell'ambiente mafioso: la testa ce l'ha, la mano per sparare pure ed è temuto, tant'è che Sandro Lo Piccolo stava col padre, ed era armato, proprio per paura di Nicchi. Due latitanti non stanno mai assieme, figuriamoci quattro...Sono saltate le precauzioni, anche se oggettivamente era difficile che pensassero di essere trovati proprio lì».

E dopo la cattura di Francesco Franzese, Lo Piccolo non aveva adottato precauzioni particolari.

«Cambiare uomini e abitudini? E dove li trovano? È stato premiato, come per Provenzano, il metodo investigativo della terra bruciata, degli arresti in serie, che lasciano scoperti i latitanti».

Questo successo appianerà le questioni aperte in Procura a Palermo?

«A me tocca coordinare e favorire gli sviluppi investigativi. L'operazione è stata un grande successo. E ora c'è molto da lavorare per tutti».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS